

MA NON È ANCORA L'ULTIMO ATTO

DOMENICO QUIRICO

Per agguantare il potere il primo settembre del 1969 gli bastò un comunicato alla radio mentre sullo sfondo scoppiavano marce militari.

CONTINUA A PAGINA 41

Uno speaker dalla voce esultante annunciò: «Le forze armate hanno liquidato il regime reazionario arcaico e decadente della dinastia senussa». Quaranta anni dopo, per conservarlo quel delirio dispotico macchiato di sangue, imbolsito dalla sua stessa assolutezza, è venuto in televisione, lui, il Colonnello, la Guida suprema, drappeggiato nella sua tunica da istrione arrivato al pezzo forte della commedia, il volto archeologico tatuato di scavi, protervo sul palcoscenico delle rovine, attentamente conservate, della sua iliade più grande, le bombe che gli spedì sulla testa Reagan. Invano. Come sempre finora.

A riguardarlo, a scorrere la sua rabbia di despota infastidito dalla rivolta, martellante le sue bugie, che i ribelli sono dei drogati manovrati da stranieri che vogliono creare un altro Afghanistan, che la forza non l'ha mai usata finora ma prima o poi... come non chiedersi: perché? Come è stato possibile che il mondo, per 40 anni, abbia dato retta, per paura? per interesse? a questo burattino dalle mani insanguinate? Perché il mondo intero ha discusso le sue «terza teoria universale», letto le pagine del Libretto verde, ridicola scopiazzatura maghrebina della summa maoista, come se fossero cose serie? Perché abbiamo fatto ammenda, mille volte, per le forche efferate ma ormai lontanissime che noi italiani elevammo a Sciara Sciat e durante la fosca epopea di Graziani, fingendo di non accorgerci di quelle che innalzava, ogni giorno, oggi, ora, lui con metodo e precisione? Fino al massacro finale.

No, non è ancora all'ultimo atto Muammar Gheddafi. La fine ce la imporrà secondo il suo stile: lunga, logorroica e shakespeariana, ovvero intrisa di furiose efferatezze.

Per il tunisino Ben Ali, per l'egiziano Mubarak il destino era in fondo segnato: uomini lisi, quasi moribondi, afflitti da dinastie voraci come cavallette, più attenti a salvare la «roba» messa da parte che a battersi per il Potere. Gheddafi è diverso, Gheddafi lotterà fino alla fine, fino «all'ultima goccia di sangue» come ha promesso ieri. Perché lui al Libretto verde, ai comitati popolari, al sogno di una Libia che guida il mondo verso una nuova era, a

furia di ripeterlo e di raccontarlo, ci crede. È un tiranno mistico, il più pericoloso, il più irriducibile.

Eppure lo credevano ammorbidito, dall'età e dal successo internazionale, rispettabile e rispettato dopo essere stato l'amico di Carlos e di Abu Nidal. Niente affatto: con la ennesima metamorfosi ha cambiato maschera ed è ritornato, ora che ha le piazze in fiamme, quello di 40 anni fa. Quando divenne il Colonnello, chiudendo la base americana di Wheelus, nazionalizzando le banche e le imprese straniere, mettendo al bando l'alcol e la danza del ventre modesti presidi della dolce vita libica, e cacciò via gli italiani, nudi, concedendo loro solo una valigia per racchiudere una vita intera. La monarchia aveva perdonato il nostro colonialismo sgangherato. Non Gheddafi che cercava i suoi «pied noir».

Nessun partito nessuna democrazia, anche quella mercanzia ingannatrice dell'Occidente, il potere era delle masse, ovvero il partito unico e soprattutto Lui. Questo era il nucleo vero. Occultato nel baccanale quotidiano delle trovate, delle recite clownesche: le ambasciate affidate agli studenti, i salari sostituiti con le partecipazioni agli utili, il catasto dato alle fiamme per mostrare che la proprietà era del popolo. E più tardi le amazzoni della guardia del corpo, i mistici ritiri nel deserto per asciugare l'anima dalle fatiche del potere, il sogno di diventare re dell'Africa.

Gheddafi è un guitto che sa leggere la Storia, mettere a nudo i difetti e le virtù del mondo. E sfruttarle. Il 19 dicembre del 2003 annunciò di essere diventato buono, che avrebbe smantellato sotto controllo internazionale tutti i suoi programmi di armi di distruzione di massa. Aveva letto perfettamente la lezione dell'undici settembre, compreso che la ira guerriera dei neoconservatori americani non avrebbe fatto distinzioni tra i cattivi da punire. E «il cane arrabbiato del Medio Oriente» recitò, da allora, sornione, la parte del saggio a una platea che non chiedeva altro che credergli. Poi ha utilizzato la paura dell'Islam radicale, che detesta perché ha cercato di rovesciarlo, e i clandestini, brandeggiati per tribolarci e ricattare l'Europa dall'altra parte del mare. Gli unici che non ha ingannato sono i libici, gli spettatori a cui in fondo non ha mai prestato attenzione. E che ora vogliono cacciarlo dal palcoscenico. Senza applausi.

